

DIARIO DELLA MEMORIA

Nicola Campolongo ucciso e bruciato a Cassano Jonio insieme al nonno Giuseppe Iannicelli e alla sua compagna

«La morte di Cocò umilia la ragione»

Il vescovo di Cassano Francesco Savino dipinge lo scenario in cui si è consumata la tragedia del bimbo ucciso a tre anni

di LUCIANA DE LUCA

«IO vedo nella morte di questo bambino l'umiliazione della ragione in senso laico perché la ragione accomuna i credenti e i non credenti, gli uomini e le donne. Tutti». Sono parole dure quelle pronunciate dal vescovo di Cassano, monsignor Francesco Savino, nel tentativo di spiegare la morte del piccolo Nicola Campolongo, Cocò, di appena tre anni, giustiziato insieme al nonno Giuseppe Iannicelli e alla compagna marocchina di 27 anni, Ibtissam Touss, a Cassano, il 16 gennaio del 2014. Il bambino fu dapprima ucciso con un colpo di pistola alla testa e poi bruciato nell'auto del nonno quando era ancora seduto nel suo seggiolino. Un'esecuzione avvenuta per interessi legati al mercato della droga nel quale il nonno del piccolo, pare avesse un ruolo di primo piano. La madre e il padre di Cocò, Antonia Iannicelli e Nicola Campolongo, e la stessa nonna, Maria Rosaria Lucera, erano già in carcere per reati legati allo spaccio di sostanze stupefacenti, quando avvenne il triplice omicidio. E scoprirono nel modo peggiore ciò che era avvenuto. Fu la nonna ad entrare in sala e accendere la televisione. In quel momento al telegiornale si dava la notizia del ritrovamento di un'auto carbonizzata con tre corpi all'interno. Anche Antonia entrò per sentire le notizie. E in quel momento apprese che suo figlio era stato bruciato insieme al nonno e a una ragazza straniera. L'istituto penitenziario fu scosso dalle sue urla di disperazione.

Cocò era nato in una famiglia problematica, da una madre che gli aveva ben presto fatto conoscere l'odore e il sapore amaro degli istituti penitenziari. Condivide con lei infatti, da quando era nato, l'esperienza della detenzione. E quando comparve in un'aula di tribunale accanto alla mamma, nella gabbia dei detenuti, l'indignazione che provocò l'immagine di quel bambino dietro le sbarre, fu molto forte. Al punto tale che Franco Corbelli del movimento "Diritti civili", portò avanti una dura battaglia per consentire ad Antonia di ottenere gli arresti domiciliari e crescere quel bimbo di pochi anni, lontano da quella realtà. Ma la donna, probabilmente insofferente alle regole, ritornò ben presto in carcere perché aveva trasgredito alle disposizioni del giudice di sorveglianza. E il piccolo Cocò questa volta non seguì la mamma. Si decise per lui l'af-

L'INIZIATIVA

QUELLA che pubblichiamo oggi è la cinquantesima "pagina" del "Diario della memoria", iniziativa che il Quotidiano ha avviato con la collaborazione di Libera per rendere omaggio alle vittime innocenti delle mafie. L'elenco è lunghissimo: nella giornata nazionale della memoria celebrata da Libera il 21 marzo scorso sono stati letti i nomi di circa 900 persone, ma sono tante di più, e numerose sono "cadute" in Calabria. L'omaggio alla memoria lo inten-

diamo come una condivisione collettiva del dolore che non è e non può essere circoscritto nell'ambito di un dramma privato, di tanti drammi privati, quanti sono coloro che sono morti anche per la società. In questo senso, proprio per condividerlo con tutta la comunità, proviamo a raccontare, a far raccontare il dolore di chi si è visto privare di un padre, di un marito, di un figlio. Vicende che hanno tolto un pezzo di dignità a tutta la nostra società.

fidamento al nonno Giuseppe, nonostante i precedenti penali e le informative che lo caratterizzavano come soggetto attivo nel mercato dello spaccio, ma era l'unico in quel momento, tra i parenti più stretti, a essere ancora in stato di libertà. Una decisione che alla luce degli accadimenti che seguiranno, peserà come un macigno sulle azioni e le coscienze degli uomini. Perché Cocò, da quanto emerse dalle indagini, fu addirittura utilizzato dal nonno come scudo umano. Il bambino lo seguiva ovunque perché la sua presenza, secondo una legge criminale non scritta, avrebbe impedito qualunque azione di violenza nei suoi confronti. Ma così non è stato. E il piccolo Cocò, alla stregua di un adulto, è stato ucciso e dato alle fiamme perché non riconoscesse gli autori di quella mattanza. Nessuno tutelò quel bimbo di tre anni da una condizione di degrado morale e di pericolo, che era sotto gli occhi di tutti.

«Quando si uccide un bambino siamo all'anno zero della civiltà - spiega monsignor Savino -. Quando si uccide un bambino vuol dire che alcuni processi educativi del tessuto collettivo di un paese, non hanno funzionato affatto perché io penso che il bambino per definizione, è colui che deve essere tutelato e garantito. Io mi sono sempre chiesto come è stato possibile che nessuno sapesse e vedesse quello che stava accadendo. In quelle ore in cui avvenne il tragico fatto si sanguine, quando Cassano fu invasa dai giornalisti, mi sentii di fare subito una riflessione: in questa occasione cerchiamo almeno di svegliare le coscienze. Perché ciò che manca in Calabria, in questa terra bellissima dove c'è anche un bel capitale umano, è la coscienza collettiva, il concetto di insieme, l'insieme per camminare e per attivare processi di cambiamento. Credo che il pendolo della vita in que-

sto lembo di terra, oscilli tra il narcisismo e il pilatismo. Dove il pilatismo si esprime attraverso l'atteggiamento di chi pensa che non tocchi a lui occuparsi di alcune cose e quindi può tranquillamente lavarsene le mani. Mentre per narcisismo intendo una sorta di autocentrismo. Io parlo spesso nella mia diocesi di sindrome di "egoite", l'egoismo elevato a sistema culturale e antropologico di vita. Io penso che possa esserci un riscatto vero solo quando tante coscienze individuali si mettono insieme per attivare i principi di un reale cambiamento. In Calabria vedo un individualismo accentuato, esponenziale e accanto a questo, il sentimento dell'invidia che è devastante e quando questa viene elevata a sistema e si organiz-

za anche la diffamazione, l'infamia rispetto agli altri, allora diventa preoccupante. Bisogna risvegliare le coscienze, attivare i processi di cambiamento puntando sull'alleanza educativa nel pieno rispetto delle autonomie e delle laicità. Coinvolgere le scuole, la politica, la famiglia, la Chiesa, attivare in definitiva delle alleanze costruttive. E la comunità che manca. Io penso che quando si arriva alla barbarie di uccidere un bambino è venuto meno il senso di una comunità solidale, di una comunità incapace di condividere i sogni più belli, più veri. Quanta parte di responsabilità c'è nella società nelle sue diverse articolazioni, per la morte di Cocò?».

Papa Francesco, dieci giorni dopo la morte del bambino di

Cassano, era il 26 gennaio del 2014, durante l'Angelus parlò di lui e della sua tragica fine definendo senza precedenti l'accanimento della criminalità su un bimbo così piccolo. E quando il 21 giugno dello stesso anno, il pontefice arrivò a Cassano su sollecitazione di monsignor Nunzio Galantino, con la forza e l'immediatezza che lo contraddistingue, pronunciò parole dure: "Mai più vittime della 'ndrangheta. Mai più succeda che un bambino debba avere queste sofferenze". L'atto successivo fu la scomunica per i mafiosi, per coloro "che non sono in comunione con Dio".

Monsignor Savino è ben consapevole di essere approdato in una terra dove il progetto di rinascita non può che passare an-



Cocò Campolongo e a destra monsignor Francesco Savino



che attraverso "la denuncia come annuncio di salvezza".

«Quando incontro in carcere i familiari del piccolo Cocò - continua - li ho sempre incoraggiati a non alimentare sentimenti di vendetta. E spesso mi chiedo quando queste persone ritorneranno in libertà come saranno accolti dalla comunità, quali opportunità saremo in grado di dare loro per cambiare strada. Emarginarli ancora di più significa metterli nella condizione di tornare a delinquere. Io nella morte di Cocò vedo, cristianamente parlando, l'uccisione di un Gesù rinato. E la comunità

tutta non può non interrogarsi su quanto è accaduto. Mi auguro che da un fatto così negativo possa germogliare una primavera di responsabilità. Non basta emozionarsi, né indignarsi davanti ad eventi come la morte di questo bimbo. L'indignazione deve poi diventare necessaria-

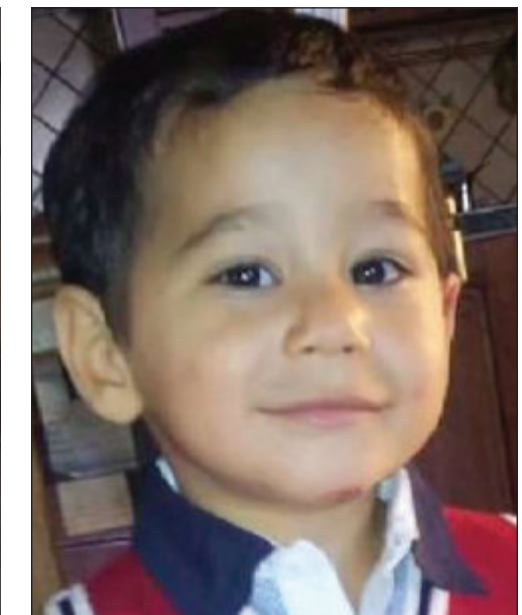
mente azione collettiva, deve seminare germi di positività. Papa Francesco nell'enciclica "Laudato sii" dice una cosa bellissima: "Che mondo vogliamo consegnare ai nostri bambini?". Noi abbiamo una grande responsabilità nei loro confronti. Spesso, davanti ad eventi come la morte

di Cocò viene da chiedersi: Ma dove sono gli adulti? Perché se il male si organizza noi non riusciamo ad organizzare anche il bene?». Il vescovo di Cassano sa di dover fare un percorso lento e faticoso per riuscire a graffiare le coscienze, le stesse che all'indomani della morte di Cocò hanno preferito dimenticare in gran fretta e catalogare un'azione di violenza inaudita soltanto come l'inevitabile conseguenza di scelte di vita sbagliate. «Io partirei dalla cultura, dall'educazione e dalla formazione - spiega monsignor Savino -. C'è un'emergenza educativa che è drammatica e a questa non si può che rispondere con un'alleanza educativa. La memoria poi, non può esserci futuro senza memoria. Il 21 marzo sarò a Locri con don Luigi Ciotti di "Libera", proprio per sottolineare quanto sia importante non dimenticare. Recuperare un fatto tragico come la morte di Cocò e fermarlo nella nostra memoria, rappresenta il punto di partenza per costruire una comunità attenta, partecipativa, capace di vigilare. Lontana dalla sudditanza, dalla rassegnazione, dal pessimismo e dal fatalismo della cultura greca, di cui è profondamente imbevuta la nostra gente. In questa terra è necessario ripensare i contenuti e il metodo dell'evangelizzazione. Quando parlo di evangelizzazione intendo dire che deve cambiare il cuore pensante delle persone. Se la catechesi non smuove le coscienze io penso che venga meno la funzione della Chiesa. La Chiesa non può essere neutrale perché se lo è si mette automaticamente dalla parte dei più forti. Io sono per una Chiesa di parte. Il vescovo Antonio Bello parlava di una Chiesa con la stola e con il grembiule. Una Chiesa che parte dagli oppressi, dalle vittime dei poteri forti, vicina a chi non può esprimere liberamente la sua esistenza. La Chiesa non può stare dalla parte di chi invece di servire il territorio si serve del territorio, che invece di servire il popolo calabrese si serve del popolo calabrese per raggiungere determinati obiettivi di parte. Bisogna partire dalle persone più fragili, vulnerabili, dai bambini. La Chiesa che va alla ricerca del potere perde il dono più bello, quello della libertà. E quindi non è più credibile, né autorevole».

Il vescovo di Cassano segue con particolare cura e attenzione i familiari del bambino ucciso. Lavora per attivare in loro un processo di cambiamento vero. In particolare con Antonia, la mamma di Cocò. Spera che si senta pronta quando dovrà ritornare in mezzo agli altri, a vivere un'esistenza diversa, che si fondi su valori nuovi, positivi. Con l'auspicio che la tragica perdita del suo bambino non le faccia covare dentro sentimenti di vendetta ma la scuoti e le faccia comprendere fino in fondo, che suo figlio andava tutelato e sottratto a quella spirale di violenza che avvolgeva tutta la sua vita. Di Cocò rimane l'immagine del suo sorriso innocente e inconsapevole di tutto il male che lo circondava.



L'auto bruciata e il piccolo Cocò. Sotto Il vescovo di Cassano monsignor Francesco Savino



LA SCHEDA Il bimbo usato dal nonno come uno scudo umano

Arrestati i due presunti esecutori

Il piccolo Nicola Campolongo, meglio conosciuto come Cocò, 3 anni, fu ucciso e dato alle fiamme insieme al nonno Giuseppe Iannicelli, 52 anni, e la sua compagna, la giovane marocchina di 27 anni, Ibtissam Touss, il 16 gennaio del 2014.

I loro resti carbonizzati furono ritrovati a bordo della Fiat Punto di Iannicelli, dietro un vecchio capannone isolato in contrada Fiego a Cassano Jonio. Secondo gli investigatori l'omicidio si consumò in un luogo diverso dal ritrovamento.

Fu un cacciatore a fare la macabra scoperta e ad avvisare subito le forze dell'ordine. A Cocò spararono in testa mentre era ancora seduto sul

sediolino dell'auto.

Gli assassini poi caricarono il cadavere di Iannicelli in macchina e diedero alla fiamme la vettura.

L'11 ottobre del 2015 furono arrestati Cosimo Donato, 38 anni, detto "topo", e Faustino Campolongo, di 39, "panzetta", con l'accusa di essere gli esecutori del triplice omicidio di Cassano. Sarebbero loro gli assassini del piccolo Cocò, ucciso perché avrebbe potuto riconoscere Donato. Lo conosceva bene infatti, perché suo zio Giuseppe era fidanzato con la figlia di Donato e il piccolo spese volte si era recato a casa sua.

Giuseppe Iannicelli, dapprima legato al clan degli Abruzzese, secondo gli inve-

stigatori aveva iniziato a rifornirsi da altre famiglie e questo avrebbe creato dei problemi nei suoi confronti. Inoltre negli ambienti criminali si temeva un suo pentimento.

L'uomo si portava sempre dietro il nipote perché convinto che finché fosse in compagnia del bambino, nessuno avrebbe potuto fargli del male. E quindi usava il piccolo Cocò come scudo umano. Con lui andava a incontrare gli spacciatori e riscuoteva nelle piazze in cui si vendeva la droga.

Il procedimento a carico di Donato e Campolongo è iniziato il 22 ottobre del 2016. I genitori del piccolo Cocò si sono costituiti parte civile.